

Le arguzie di Machiavelli rivivono grazie a Erba

*Successo di pubblico e di critica per il divertente
«Margarita e il gallo», commedia dai «sapori» antichi
che ha per protagonista Maria Amelia Monti*

Laura Novelli

● Se non sapessimo che è stata scritta da Niccolò Machiavelli, uno dei nostri più apprezzati autori, la potremmo senza dubbio confondere con una commedia rinascimentale attinta al migliore repertorio. Ciò che più stupisce, infatti, della godibile *Margarita e il gallo* di Edoardo Erba, in scena al Valle nell'allestimento di Ugo Chiti con Maria Amelia Monti e Gianfelice Imparato protagonisti, è la forza di una scrittura che contiene in sé gli ingredienti più saporiti della commediografia cinquecentesca. E che li mescola abilmente, infarcendoli di caratteri ben tipizzati, di un colorismo linguistico mosso e musicale, di «topoi» classici quali l'equivoco, lo scambio di persona, la magia, l'allusione sessuale (mai volgare, però), la commistione di registro «alto» e regi-

stro «basso». Ne deriva, dunque, un meccanismo scenico perfettamente oleato, che guarda indietro con arguto spirito emulativo per dimostrare come, in fondo, le ambizioni e i sentimenti umani restino immutati nei secoli.

La vicenda ruota intorno a una contadina lombarda giunta a Firenze per servire la casa di un tipografo che non naviga in buone acque. L'ingenua ragazza (una Monti/Margarita vivace, fresca e assolutamente comunicativa) si troverà presto coinvolta, suo malgrado, in un'incresciosa situazione di stampo machiavellico (quello della *Mandragola*, per intenderci) dalla quale uscirà «indenne» grazie al ricorso alla stregoneria, «arte» ereditata dalla madre che qui risulta, inoltre, quanto mai funzionale al lieto fine.

Ma veniamo ai fatti: l'ansioso stampatore Annibale (efficace ed equilibrata la prova di Imparato) ha promesso al Visconte Morello (un caricaturale e spassoso Franco Meoni) di concedergli il corpo di sua moglie Bianca (Giulia Weber) purché il nobile lo aiuti a risollevare le sorti della sua traballante attività. Si dà però il caso che proprio il giorno del fatidico appuntamento Bianca debba partire per assolvere certi affari di famiglia. Al marito, disperato, non resta altra soluzione che far passare Margarita per sua consorte. La giovane serva si presta al gioco del travestimento con giustificata reticenza e quando capisce la posta in gioco pensa bene di evocare le facoltà magiche di cui è provvi-

sta per trasformare se stessa nel padrone e il padrone in lei. Ovvio quindi che, da questo punto in poi, la trama corra verso il suo naturale scioglimento: non solo vengono ripristinate le giuste identità ma

vengono anche annunciate le imminenti nozze tra la rude contadina e il ricco Morello.

Nella vistosa scenografia lineare di Daniele Spisa, Chiti cala una regia sobria ed elegante che lavora soprattutto sugli interpreti, sul ritmo, sugli a-parté più intimi e riflessivi. Il tutto inseguendo puntigliosamente il testo (pubblicato nel recente volume *Sei commedie in commedia* di Ubulibri). L'insieme che ne scaturisce non può che risultare grazioso e amabile come una bella commedia fiorita nei riservati conviti delle accademie.

Civitanova Marche, teatro Rossini, “Margarita e il Gallo” di Edoardo Erba

IL SESSO SENZA AMORE E' COME SEDERSI A TAVOLA CON IL MAL DI PANCIA, TI FA SCHIFO TUTTO

Firenze, anno 1500: Margarita arriva dalle campagne lombarde come serva in casa di un tipografo, Annibale, benestante ma non di sangue blu, indebitato e con il magazzino pieno di libri invenduti. Vorrebbe fare il “salto” e divenire tipografo di corte per imprimere grida e statuti e guadagnare bei soldini, possibile solo con la raccomandazione di Morello, cugino del granduca. A costui piacciono gli appuntamenti al buio; così Annibale si impegna a cedergli la moglie Bianca, contessa di nascita, per una notte d'amore. Ma al visconte Morello, il “Gallo”, piace soprattutto “l'altera parte”, cioè “quella cosa tonda che la fa da cadrega col busetto” (il culo, insomma). Un chierico, in cambio di veder pubblicate le sue liriche, dovrà convincere la moglie Bianca, devota e pia, a prestarsi, nell'interesse della famiglia. Ma all'improvviso si ammala la mamma di Bianca e lei, accompagnata dal chierico, corre al capezzale. Rimasto con la serva, Annibale la obbliga a travestirsi da padrona e a concedersi al visconte che non la conosce né ha mai visto Bianca (“lo spirito de una serva ignorante è che l'è solo ben da di de sì”). Margarita, figlia di una strega, compie un sortilegio e scambia il suo corpo con quello del tipografo, il quale scoprirà piaceri che fino ad allora si era negato (l'omosessualità è un fatto culturale?). Nell'immane lieto fine il visconte Morello sposa Margarita (inconsapevolmente innamorato, però, di Annibale, che lo ricambia), l'equivoco con Bianca si chiarisce e Annibale diviene tipografo di corte.

Se all'inizio “Margarita e il Gallo” ricorda “La mandragola” rivisitata da un autore contemporaneo e per tutto il tempo rimane in bilico tra Aretino e Machiavelli, la commedia procede tra “Pigmalione” (la vestizione e l'istruzione della serva) e “Sogno di una notte di mezza estate” (lo scambio delle identità), tra “Cenerentola” (il risveglio al mattino) e un'opera buffa rossiniana (il quintetto finale, il volo del calabrone) con il servo che ha la meglio sul padrone, come in ogni favola che si rispetti.

Il merito è va al testo di Edoardo Erba che, con abilità e leggerezza, risolve un intreccio piccante con un linguaggio al tempo stesso basso (la serva) e alto (i padroni), mischiando dialetto lombardo e italiano aulico con ascendenze raffinate toscane. Interessante è la ricerca linguistica e la commistione di umiltà, orgoglio, credenze popolari contadine ed usanze nobili. Erba non è polemico né accusatore, non punta il dito contro l'ipocrisia familiare e sociale, né contro la religione e le pratiche “stregonesche” popolari. Il testo ha stile, è piacevole ed allegro, ben sostenuto, bilanciato tra finezze contemporanee e infiorescienze colte.

Il risultato è una commedia briosa ed elegante, con una trama che ben utilizza il soprannaturale e l'erotico, in un ardita, ma sempre misuratissima, girandola di scambi ed equivoci, dove il ritmo non cala mai e si assiste a un classico crescendo esilarante: si sorride nel primo atto, si ride apertamente nel secondo.

Merito va anche della regia di Ugo Chiti che ben orchestra le movenze dei protagonisti nella bella scena di intarsi lignei di Daniele Spisa, un interno rinascimentale dichiaratamente teatrale con ante semoventi. I costumi perfetti sono di Massimo Poli.

La messa in scena funziona, infine, perchè funzionano gli attori. Protagonista è Margarita, deus ex machina (anche involontario) dell'azione, una serva naif e ciarliera, pitocca e tenera, ingenua e furba al tempo stesso, nata dall'unione occasionale ma sacrilega di un chierico che non la smette di benedire, finchè non finisce a letto con la madre di Margarita, presunta strega in fase di tirocinio, "stria" soprattutto per essere rispettata da tutti, essendo per questi poteri temuta ("il rispetto vien da la paura") e per necessità di sopravvivenza (inganna l'Inquisizione scambiando il suo corpo con quello di una "gatta nera, ma con la coda bianca"). Il suo intercalare "Sì, sciura" e "Vacca morta" crea veri tormentoni. Maria Amelia Monti, dopo prove teatrali meno convincenti, crea un personaggio simpatico e bizzarro, benevolmente diabolico nel suo scombinare tutto con un incantesimo. Indimenticabile la sua battuta più bella, quando cerca di spiegare ad Annibale che il sesso senza amore non è cosa da farsi e gli dice che "è come sedersi a tavola coi dolori di pancia, ti fa schifo tutto".

Giulia Weber è la moglie timorata e devota, vestita di nero, pudica e casta. Franco Barbero è il chierico che si presta a fare il ruffiano per vedere pubblicate le sue liriche, poco ossequioso delle regole della Chiesa e aspramente critico, da buon fiorentino, dei Padani, "lombardi bifolchi".

Encomio a Francesco Meoni, l'eccentrico visconte Morello, che danza con le parole e con i passi, ancheggia con sensuali e smaccatamente provocanti colpi delle pelvi. Meoni è divertente e bravissimo nel disegnare il Gallo scalpitante con un debole per "l'altera parte", creando un numero raffinato, di alta classe, ampliando il parlato con sinuose e seducenti movenze di mani. A lui il pubblico tributa l'applauso più forte a scena aperta, con lui la platea ride sguaiatamente.

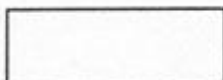
Gianfelice Imparato da solo riempie la scena: ha mestiere e capacità nel tratteggiare un tipografo fiorentino con vago accento partenopeo; il suo Annibale, tra Tartufo e Pigmaliione, è perfetto per levità di anima e inciuci di mestiere.

Pubblico divertito e plaudente, all'inizio particolarmente attento, forse attratto più dal plot che dalle finezze linguistiche del testo, vincitore del Premio Eti – gli Olimpici del teatro.

Visto a Civitanova Marche, teatro Rossini, il 14 novembre 2007

Francesco Rapaccioni

MARGARITA E IL GALLO



Autore: Edoardo Erba
Regia: Ugo Chiti
Cast: MARIA AMELIA MONTI, GIANFELICE IMPARATO

Descrizione

Divertente intrigo in casa di un tipografo toscano che per salvare gli affari dovrebbe concedere la moglie a un "gallo" amante del sesso perverso...

La recensione del nostro redattore

Ambientazione: Firenze.

Epoca: 1500. O "quasi millecinque", come nella celebre battuta di "Non ci resta che piangere".

A casa di Annibale Guenzi gli affari vanno maluccio: i libri che stampa sono dei flop clamorosi e il rischio fallimento è in agguato.

Per avere lo "stipendio fisso", l'unica salvezza sarebbe diventare tipografo di corte, a quei tempi visto come l'odierno impiego in Comune. Ma, oggi come ieri e in barba ai secoli, le cose non cambiano: senza raccomandazione non si va da nessuna parte. L'aiutino potrebbe concederlo il Visconte Morello, rinascimentale propugnatore del *do ut des*. Il Morello, famigerato "gallo" della zona con la perversione del sesso anale, altri non è che un antenato dei nostri scambisti: in cambio della raccomandazione vuole un appuntamento al buio con Bianca, la moglie del Guenzi. Sta a lui convincerla.

Il tipografo accetta la proposta indecente e inizia a tessere la tela, finché ci mette lo zampino la suocera moribonda. Bianca corre al capezzale della madre e per Annibale si mette male: il Visconte Morello arriverà quella sera stessa per riscuotere il pegno. Come fare? La risposta è Margarita, la servetta lombarda appena assunta che Annibale pensa bene di spacciare per la moglie. Margarita è un po' rozza ma sveglia e capisce subito le intenzioni del padrone. La parentela "magica" con la madre (la strega del paese) l'aiuta a mettersi in salvo dalle manovre di Annibale e di quelle ben più pericolose dell'appropinquante Visconte Morello. Tra frizzi e lazzi, equivoci e risate, si arriva all'happy end. Commedia di caratteri gioiosa e incalzante, Margarita e il gallo è un eccezionale specchio della società di allora, così lontana nei secoli eppure così simile alla nostra per *modus vivendi*. Di straordinaria attualità, la commedia di Edoardo Erba risuona dell'elegante e aulica lingua del tempo e la regia di Ugo Chiti (sceneggiatore di "Manuale d'amore" e de "Il barbiere di Rio") è snella e lineare.

Una Maria Amelia Monti deliziosa per un ruolo delizioso: come Margarita non avrebbero potuto scegliere di meglio. Uno strano Annibale Guenzi (fiorentino!) dall'accento partenopeo: merito di Gianfelice Imparato, napoletano doc, attore dalla significativa carriera teatrale (tra l'altro, Premio UBU 2001).

Menzione d'onore a Francesco Meoni, un applauditissimo Visconte Morello dagli esilaranti (e ondulatori) movimenti d'anca.

Spettacolo perfetto per una serata spensierata e leggera.

Fabienne Agliardi

Stile rinascimentale

Il tipografo la moglie e la strega

Scrivere una commedia in stile rinascimentale, in bilico tra l'Aretino e Machiavelli, con tanto di intreccio piccante, la giusta dose di beffa, un linguaggio «basso» per i servi e uno «alto» per i padroni, è una sfida che il drammaturgo Edoardo Erba ha pienamente vinto con *Margarita e il gallo* portata in scena con brio e eleganza da Ugo Chiti. La materia di cui la commedia è fatta, è un miscuglio riuscito di estro dialettale «padano» e eleganze lessicali «forbite», in una trama che ben maneggia il soprannaturale, che si rivelerà pesantemente reale, e l'erotico che si dipana lungo un ordito di scambi e equivoci.

Il nocciolo della commedia è l'avidità dello stampatore fiorentino Annibale, interpretato dal bravo Gianfelice Imparato con tocchi di risoluta e svagata verità più gaglioffo che cinico, il quale per diventare tipografo di corte e risolvere i suoi problemi economici è disposto a «far giacere» la severa moglie, ben resa da Giulia Weber, con un visconte, il divertente Francesco Meoni, dai gusti sessuali particolari e dalle nobili frequentazioni.

Per convincere la moglie a «soggiacere», Annibale chiede aiuto a un prete, cui Franco Barbero dà toni di machiavellica, furbesca condiscendenza. Ma il caso ingarbuglia i piani e la serva Margarita, figlia di una strega, si trova a dover recitare il ruolo di moglie dello stampatore senza scrupoli. La giovane, che la brava Maria Amelia Monti accende di ingenuità e di furbizia disegnando un simpatico e bizzarro personaggio benignamente diabolico, capito il «rischio», mette in atto un «incantesimo» per scombinare il tutto. E ci riesce. Una commedia in stile, scritta con stile, per uno spettacolo piacevole e allegro.

Magda Poli

MARGARITA E IL GALLO
di Edoardo Erba/Ugo Chiti
Teatro Manzoni di Milano

Maria Amelia Monti deliziosa serva in una commedia tutta equivoci

MILANO. Si ritorni indietro di cinque secoli, e si immagini una di quelle piccanti commedie di Machiavelli che pare una novella del Boccaccio, quindi con uno sviluppo drammaturgico costruito su una beffa, sull'inganno, sul vizio, sulla corruzione morale per un "divertimento" favolistico spregiudicato e satirico. Ma la si immagini, invece, scritta oggi, con qualche ricordo del "Sogno" shakespeariano via di quegli incantesimi che provocano gran confusione di sentimenti e smarrimenti nella zona oscura dell'irrazionale, e della sit-com "Vita da strega" per via della magia che consente impensate trasformazioni e mutazioni.

E si avrà "Margarita e il gallo", l'ultimo lavoro di Edoardo Erba, che porta il pubblico nella Firenze medicea, in casa dello stampatore Annibale Guelzi, il quale, per ottenere una commessa da parte del Granduca, offre, tramite padre Saverio, una notte con la moglie Bianca al Conte Morello, "gallo" sciupafemmine con un debole per l'"altera parte". Succede, però, che Bianca debba accorrere al capezzale della madre. Allora, Annibale decide che dovrà essere la serva Margarita ad intrattenere l'ospite. Se non che, la ragazza, figlia di una "stria", usa i suoi poteri, scambiando il suo corpo con quello del padrone, che si ritroverà, così, tra le braccia di Morello...

Su questa trama il pavese Edoardo Erba ha costruito una commedia piacevole, in cui sviluppa, malgrado il tono leggero, una parabola ama-

«Margherita e il gallo»
scritto dal pavese Erba
è al Manzoni di Milano

ra con qualche inquietudine sull'essere, sull'amore, sui desideri ed il regista Ugo Chiti ha impostato una forma di teatro solo all'apparenza popolare, ambientato in un interno rinascimentale con pareti mobili (l'ha ideato Daniele Spisa), puntiglioso nella lingua e nel disegno dei personaggi. Il risultato è uno spettacolo festoso, con l'azione che procede spedita, con spunti e situazioni ben sottolineati e sviluppati, in cui i personaggi si prestano a variazioni e manipolazioni nell'ambito di equilibri reciproci svolti secondo un compiuto gioco delle parti, che corre diretto verso il suo fine. A loro han-



Maria Amelia Monti in scena

no fornito un amabilissimo apporto Maria Amelia Monti, deliziosamente giusta, spiritosa, disinvolta nella parte della bizzarra serva che si esprime con una inventata pronuncia dialettale lombarda, Gianfelice Imparato, un Annibale furbesco ed ipocrita, Franco Barbero, Francesco Meoni e Giulia Weber, scoppiettanti ma mai soltanto comici. (f. cor.) **REPLICHE** fino al 2 aprile al Teatro Manzoni di Milano.

Luci della ribalta - Al Manzoni "Margarita e il Gallo" di Edoardo Erba

Divertente commedia ambientata nel 1500

Luigi Pistilli

Fra le storie piccanti che circolano nella nostra memoria, affiora quella di un commerciante di tessuti della Capitanata (per intenderci si tratta di Foggia e provincia, nostro amato luogo d'origine, come ben sanno i nostri lettori più attenti). Costui possedeva, ci riferiamo all'incirca a 70 anni fa, ben due botteghe ed il suo casato poteva essere annoverato, insieme a quello del notaro, come il più ricco del paese. Abile negli affari, di bell'aspetto, gioviale, era rispettato da tutti, aveva tuttavia un vizio. Ovvero il gioco delle carte. Le cui giocate non erano da "rubamazzo", un semplice gatto de vin e via, macché! Palanche... e tante! Il gruppo dei giocatori era composto dal menzionato notaro, dal farmacista, dal medico etc., insomma i soliti notabili ai quali, di tanto in tanto, s'aggiungeva un agiato caciottaro che gestiva una nota latteria della zona. Ebbene una notte dopo innumerevoli partite quasi tutti i giocatori, sfiniti, si ritirarono. Tranne il commerciante ed il casaro che diedero vita ad una tenzone ch'ebbe esiti esiziali per il primo. Infatti, oltre al denaro ch'aveva con sé, perse entrambi i negozi e il palazzotto nel quale viveva. Il caciottaro, poco incline alla muliebre frequentazione, non per mancanza di desiderio (di quello ne aveva tanto!), bensì perché era stato sempre respinto da tutte le donzelle a cagione della sua fisica sgradevolezza, vide che il commerciante era disperato. E come

poteva non esserlo dopo la catastrofica nottata!? Ormai dentro di sé risuonava solamente l'interrogativo: "Scelgo il cappio o la pistola!?" Il caciottaro, uomo di "buon cuore" pensò di "soccorrerlo" formulandogli una proposta. Egli avrebbe rinunciato a riscuotere la vincita in cambio di una notte d'amore con la di lui moglie. Ciumbia! Non con una meschinetta qualsiasi, corpo di bacco!, ma con una femmina avve-

nente agugnata da tutti gli uomini non si perde d'animo ed in men che della Capitanata. L'onore, per talune persone abituate all'agiatazza e sibile sostituita della moglie. Essa è messa di fronte allo spettro dell'indigenza, si frantuma in un batter d'occhio, e quindi può diventare naturale seguire la via salvifica del compromesso, qualunque esso sia. Il bottegaio e la sua bella consorte accettarono, però architettarono uno stratagemma. Ossia gabbarono il caciottaro facendogli bere una bella tazza di caffè corretto (col sonnifero). Egli dormì placidamente accanto alla donna ed al risveglio, convinto di avere fornicato con essa, esternò la sua beatitudine e l'eterna gratitudine ai due coniugi. E tutti da allora vissero felici e contenti. Anche nella commedia di Edoardo Erba "Margarita e il Gallo", ambientata nel 1500, si affronta un tema analogo. Annibale Guenzi, tipografo fiorentino, male in arnese (stampa libri che nessuno acquista), intravede la possibilità di uscire dalla mestizia economica. Come? Divenendo stampatore di corte. Non

è semplice essere introdotti nell'esclusivo ambiente del Granduca. Ma l'intraprendente tipografo supera l'ostacolo allorquando conosce il Visconte Morello (un gallo), cugino del Granduca, il quale ben volentieri si presta a soddisfare la sua ambizione. Do ut des, però, ossia in cambio del favore vuole fare l'amore con la moglie dello stampatore, Bianca, che, peraltro, non ha mai visto. La qual cosa è aggravata dalla sua predilezione per quella parte del corpo tanto cara ai sodomiti. Niuna meraviglia suscita tutto ciò in Annibale che addirittura cerca la complicità del prete di famiglia (un religioso senza scrupoli interessato a vedere pubblicate le proprie liriche): lo esorta ad intercedere presso Bianca al fine di persuaderla. Il diavolo, tuttavia, ci mette la coda. La donna è costretta a partire urgentemente per raggiungere la madre che versa in gravi condizioni di salute. Annibale

non si dica individua subito la pose Margarita, la serva appena assunta che proviene dal contado della Lombardia e che si esprime con un curioso gramelot. Figlia di una strega pre-sto s'avvede delle cattive intenzioni del suo padrone e allora ricorre ad un incantesimo praticato in passato dalla madre, che la trasforma in Annibale. L'intrigo ha uno sviluppo divertente e inaspettato che, fra l'altro, smentisce l'idea tipica del 1500 che considerava la donna priva di un'anima. Il testo allestito dal Teatro Stabile di Firenze (diretto da Roberto Toni) è in cartellone in questi giorni al Manzoni. Lo spettacolo ci è garbato molto. Assai divertente e mai volgare. Difatti sarebbe stato facile scadere, dato l'argomento e il particolare riferimento a quell'"altera parte", nello scurrile per mietere maggiori risate, ma il regista Ugo Chiti è sfuggito opportunamente a questa tentazione, offrendo una regia corretta. I costumi dell'epoca sono firmati da Massimo Poli. Scena di Daniele Spisa. Musiche (appropriate) a cura di Vanni Cassori. Di buon livello il comparto attori. A cominciare dalla brava Amelia Monti che interpreta in modo delizioso Margarita, facendoci apprezzare appieno la varietà delle caratteristiche del personaggio: l'ingenuità, l'ironia, il sentimento, l'acuzie etc. Assai positiva anche la prova di Gianfelice Imparato nel ruolo di Annibale, il quale al culmine della vicenda rimane vittima della sua ambizione. Veramente simpatico il Visconte Morello impersonato da Francesco Meoni un "gallo" che talvolta si muove a suon di musica provocando l'immediata ilarità del pubblico. Brav pure Franco Barbero (l'immorale prete) e Giulia Weber (Bianca, moglie ignara). "Margarita e il Gallo" di Edoardo Erba in scena a Manzoni. Si replica fino al 2 aprile. Da vedere. A presto, cari lettori.

Teatro

TEATRO

Un carosello d'identità in un interno rinascimentale



NICO GARRONE

ALL'INIZIO "Margarita e il gallo", la "novità" di Edoardo Erba presentata con la regia di Ugo Chiti al Teatro degli Industri di Grosseto, sembra la "Mandragola" riscritta da un autore contemporaneo e allestita in un interno rinascimentale, dichiaratamente teatrale. Siamo nella casa dello stampatore fiorentino Annibale Guelzi che, per ottenere i favori del Granduca, offre, tramite Padre Saverio, una notte con la moglie Bianca al Conte Morello, "gallo" scalpitante con un debole per l'"altera parte". Ma un imprevisto allontana Bianca e dovrà essere Margarita, la serva appena assunta che si esprime con un semicomprendibile gramelot di grana padana, a dovere intrattenere l'ospite. Qui la fantasia di Erba si sposta e con l'aiuto dei poteri stregoneschi di Margarita trascina la commedia verso scambi di persone che ricordano il carosello di perdite di identità del "Sogno di una Notte di Mezza Estate". Al risveglio terzo slittamento e approdo sfarzoso nella favola di Cenerentola con le coppie schierate come nel concertato di un'opera buffa rossiniana. Un prodigio di agilità e leggerezza da parte dell'autore, del regista per molti sotterranei versi co-autore, e degli interpreti, a cominciare da Maria Amelia Monti, un Fo in gonnella nel ruolo di Margarita, al tartufesco Annibale di Gianfelice Imparato, le perfette e divertenti caratterizzazioni di Franco Barbero, Francesco Meoni e Giulia Weber.



MARGARITA E IL GALLO
di Edoardo Erba, regia di Ugo Chiti, con Maria Amelia Monti, Gianfelice Imparato. Grosseto, Teatro degli Industri

LA RECENSIONE DI UGO RONFANI / «MARGARITA E IL GALLO» DI ERBA AL MANZONI

Brillante gioco degli equivoci nella Firenze del Cinquecento

di Ugo Ronfani

Bel colpo. Esponente di punta della nostra negletta drammaturgia contemporanea, con «Margarita e il gallo» (al Manzoni, fino al 2 aprile) Edoardo Erba firma una delle più belle novità italiane di questi anni. Una commedia in costume ambientata in una Firenze Cinquecentesca ma tutta giocata sulla parodia, in un intrico di equivo-

ci che alla fine, con spirito di sbeffeggiante modernità, sfociano nella pochade. Determinante, per il divertimento del pubblico che non cessa di ridere, l'apporto alla regia di Ugo Chiti (autore a sua volta di un grottesco storico, «Nero Cardinale»), e l'intelligente complicità di un cast che ruota intorno a una deliziosa Maria Amelia Monti. La quale è una servotta finta stupida, che parla un

gramlot lombardesco e che la madre buonanima e strega, riapparsa sotto forma di un calabrone, trasforma in una «dea ex machina» che sbaraglia raggi, calcoli, libidini e alla fine impalma un nobile.

Nella casa del tipografo Annibale (Gianfelice Imparato), che per salvarsi dalla bancarotta è pronto a concedere con l'aiuto di un Chierico scrivano (Franco Barbero, spassosissimo) la

virtuosa moglie Bianca (Giulia Weber) alle voglie del facoltoso Visconte Morello (Francesco Meoni, esilarante), sembra di assistere sulle prime a un remake della Mandragora; poi la

strega madre della servotta, diventata il ronzante insetto, aiuta la figlia con un sortilegio che scambia i ruoli, e a immolarsi alle voglie «particolari» del Visconte... fermiamoci qui, per non guastare il divertimento.

CULTURA

SPETTACOLI

PRIMA (2) AL POLITEAMA

Intrighi e deliziosi equivoci con il duo Monti-Imparato

Come "Proposta Indecente". Anzi meglio del celebre film (del 1993) di Adrian Lyne con Demi Moore e Robert Redford. Meglio perché "Margarita e il gallo", deliziosa commedia degli equivoci di Edoardo Erba messa in scena (con successo) l'altra sera al Politeama, sa incantare con semplicità, intelligenza, comicità e idee frizzanti.

Usando lo stile della commedia piccante del Cinquecento, Maria Amelia Monti e Gianfelice Imparato, ben diretti da Ugo Chiti, hanno dato vita ad uno spettacolo godibilissimo, incentrato sul complesso rapporto fra i sessi. Al centro della storia, l'ambizione di un artigiano fiorentino, disposto a tutto pur di diventare libraio di Corte, capace persino di offrire la moglie come merce di scambio per raggiungere il suo scopo. Nel mezzo, Maria Amelia Monti, serva di casa che involontariamente diventa prima vittima e poi consapevole carnefice. Attorno al suo personaggio ruotano i destini dei suoi padroni e si intrecciano amori

impossibili.

Bravi tutti, ma una spanna sopra gli altri Francesco Meoni, qui nei panni di un nobiluomo dai gusti sessuali arditi, pronto ad aiutare l'artigiano fiorentino (Gianfelice Imparato), a patto però che... Ed è qui che viene il bello!

Fra i tanti personaggi passati in questa stagione al Po-

liteama, Meoni ha dato vita ad una figura unica, un maniaco del sesso estremo incapace di contenere gli slanci amorosi ed i movimenti pelvici.

Il punto di forza di "Margarita il gallo" è che non scivola mai nella banalità o, ancora peggio, nel cattivo gusto, mantiene una freschezza e un garbo, nonostante l'argomento piccante, per tutta la durata dell'opera. La regia di Ugo Chiti è estremamente intelligente: guida ma non impone, incanala le azioni, ma lascia libertà di movimento agli attori. Come un abito comodo, veste senza imprigionare, e fa perno su un cast molto affiatato.

Sotto il profilo tecnico, apprezzabili le luci ed i costumi. Non del tutto convincente la scenografia: è carina, questo è fuor di dubbio, ma superato l'impatto iniziale, risulta statica e priva di guizzi.

Lo spettacolo (prodotto dal Teatro Stabile di Firenze) è in replica al Politeama sino a domani. Vale davvero la pena vederlo.



Margarita e il gallo

[fra. cas.]

Teatro Manzoni

Margarita e il Gallo



Ore 21, Teatro Manzoni di Milano, calano le luci, buio profondo, musica lieve..

Ugo Chiti mette in scena MARGARITA E IL GALLO, commedia del contemporaneo Edoardo Erba.

Siamo nel Cinquecento...e Maria Amelia Monti interpreta in maniera geniale Margarita, serva, nata dall'amore clandestino di una strega e un chierico.

Trama semplice, poco articolata ma d'effetto quasi fiabesco.

In primo piano il matrimonio tra uno stampatore in fallimento, (Gianfelice Imparato) e la contessa Bianca (Giulia Weber).

In un'epoca in cui la purezza e l'obbedienza sono ritenuti fondamentali, la crisi finanziaria di Annibale, lo induce a offrire al visconte Morello, il gallo della situazione, la "cadrèga col bus an dal mè..." ovvero il fondoschiena della moglie.

Una serie di equivoci porteranno Margarita in primo piano.

Lei sconvolgerà i caratteri.

Vengono trattati argomenti attuali con garbo ed eleganza, un pizzico di magia e l'ironia che non guasta.

Applausi già dalle prime scene e sorriso stampato dall'inizio alla fine.

Niente noia con Maria Amelia Monti e soprattutto con Francesco Meoni, il visconte che interpreta con volgarità infantile e mai eccessiva l'uomo eccitato, l'uomo affamato, l'uomo che cercando il CORPO si innamora di un'anima .

Sul più bello si scopre che anche l'anima è donna ed è di tutti, non è mero attributo maschile.

Ci si può invaghire semplicemente di lei, ANIMA, vera protagonista: L'anima giusta ma nel corpo sbagliato.

Ed è la magia di Margarita a capovolgere la struttura di partenza, è un gioco

teatrale che dal Cinquecento riporta al presente, a noi, con un linguaggio passato ma sempre comico, un lombardo storpiato che mantiene viva l'attenzione e la risata.

In un momento in cui la volgarità trionfa ovunque, Ugo Chiti riesce con semplicità a dare ossigeno al cervello, una boccata d'aria fresca che permette di capire che niente è scontato, che oltre il corpo, siamo qualcosa di più.



RECENSIONE

Il tipografo, la moglie e il perverso Visconte

Il caso di Edoardo Erba è esemplare riguardo lo stato della drammaturgia italiana: d'essa il maggiore e più autorevole difensore è Franco Quadri, attivo non solo a parole ma con i fatti, con la sua casa editrice Ubulibri. Pubblicando la seconda raccolta di commedie di Erba, è come se lo avesse consacrato: non a caso, in questo momento Erba, come autore in proprio o come adattatore di testi altrui, è presente su più d'una scena. È, in altre parole, il suo momento. Ma quanto dura, questo momento? Questo è il punto.

Quando ci fu la rinascita della drammaturgia, negli anni Ottanta, gli scrittori di teatro spuntavano da tutte le parti, come fossero una forza che era stata troppo a lungo repressa. Erano gli anni, per fare due nomi, di Umberto Marino e di Giuseppe Manfredi. Ma Marino, se non sbaglio, è passato ad altro, al cinema; e Manfredi è poco a poco andato cambiando la sua fisionomia. Non ha smesso né di scrivere né di essere rappresentato, ma è difficile considerarlo un autore. Egli è un artigiano, un ottimo artigiano, disponibile come una volta lo erano gli sceneggiatori di cinema.

Lo stesso, mi pare, accade con Erba: intendo dire che fin da adesso si intravede nella sua parabola una fase di disponibilità, di intesa con il «nemico» (il pubblico), di aggiustamento del tiro in relazione al tipo di pubblico cui la produzione intende rivolgersi. Detto in altre parole, è come se Erba avesse un'alta capacità di adattamento ad una committenza, reale o immaginaria.

Al Teatro Valle
«Margarita
e il Gallo»
di Edoardo
Erba con Maria
Amelia Monti

«Margarita e il Gallo», in scena al Valle e prodotta dal glorioso Stabile di Firenze di Roberto Toni, ne è un esempio preclaro. Verrebbe da chiedere: perché Erba, l'autore di «Maratona di New York» o de «La notte di Picasso», ha scritto questa brillante commedia? Essa ha una qualità che si dovrà ormai considerare notevole, è scritta in lingua, non già in dialet-

to (a parte il gramlot della serva-protagonista), nel dialetto cioè dominante le altrui scritture. Poi è ben orchestrata, ragionevolmente argomentata, divertente, veloce.

È la storia di un tipografo che vuole assicurarsi un buon futuro (siamo agli inizi del Cinquecento). Perché ciò accada, deve vendere la propria moglie ai perversi desideri del visconte Morello, il Gallo. Costui, d'una donna, non desidera la parte sacra. Vuole soltanto quell'«altera parte», come dice Erba, quella a tergo: Un incidente impedisce alla moglie d'essere sottoposta alla bisogna. Vi provvederà, suo malgrado, la serva Margarita che, però, è figlia d'una strega: nel suo corpo entrerà, a piacer suo, l'anima, o la testa, del suo stesso padrone, vale a dire, guarda un po', di un uomo...

Insomma, una novellina: divertente, lo ripeto, simpatica, facile facile. E sono i casi in cui tutto funziona, come in questo caso, se funzionano gli attori. La protagonista è Maria Amelia Monti, imbranata, spigliata, ingenua, furbissima, può fare ciò che vuole. Ma Francesco Meoni (il Visconte) si esibisce in un numero d'alta classe e strappa l'applauso a scena aperta; e Gianfelice Imparato è la vera presenza in scena, quando c'è lui, tutto va, tutto è vero. Gli altri sono Giulia Weber e Franco Barbero. La brillante regia è di Ugo Chiti.

Franco Cordelli